



RELAZIONI

Oscar Morales

**COMPETENZE RICHIESTE
DA IMPATTO**

Fondamenti Biblici

Relazioni sane sono l'evidenza del carattere santo di un cristiano. Leggendo Colossesi, troviamo indicazioni fondamentali sulle relazioni e sui contesti sociali basati su un carattere santo. All'inizio dell'epistola, Paolo spiega chi è Gesù e dice che in lui i credenti di Colosse sono stati risuscitati a novità di vita (1-2:13). Poi Paolo precisa le implicazioni di questa stupenda verità facendo un contrasto tra il vecchio modo di vivere e la nuova vita che si ha in Cristo (3:5-11). Egli ci insegna che, a causa di questo contrasto, possiamo trovare indicazioni molto specifiche per le nostre relazioni sociali nella chiesa, nel matrimonio, nella famiglia e nel lavoro (3:12-4:6).

Il contesto dell'insegnamento di Paolo ci fa capire chiaramente la nostra incapacità di fare questo se non siamo in Cristo. La potenza del vangelo nella vita del credente lo porta a rivestirsi di Gesù Cristo, così come Paolo spiega in 3:10 (Romani 13:14, Efesini 4:24), e gli permette di rispecchiare il vangelo in ogni aspetto della sua vita sociale.

Uno dei principali filtri che Impatto/Acts 29 adotta nel valutare i fondatori di chiese è l'evidenza di un carattere santo visibile in relazioni sane, come descritto chiaramente nella sezione riguardante le Competenze. Relazioni sane sono evidenti quando il candidato:

1. Instaura e mantiene, per quanto possibile, relazioni sane con credenti e non credenti (Romani 12:18; Colossesi 4:5-6; 1 Timoteo 3:7; 2 Timoteo 2:24-25; 1 Pietro 2:12)
2. Prende l'iniziativa per conoscere nuove persone (Romani 15:2; 1 Corinzi 9:19-23; 1 Timoteo 3:2; Tito 1:8)
3. E' disposto ad avviare conversazioni e ascoltare gli altri (Proverbi 18:13; 19:20; Giacomo 1:19)
4. Mostra empatia e compassione (Salmo 86:15; Matteo 9:35-36; 14:14; 22:39; Marco 1:40-41; Giovanni 11:33-35; Romani 12:15; 1 Pietro 3:8; 4:8; 1 Giovanni 3:17)
5. Dimostra pazienza e sincerità (Salmo 37:7; Romani 2:7; Galati 5:22; Colossesi 1:11; 1 Tessalonicesi 5:14; Giacomo 1:3-4; 5:7-8)

Paolo scrive le stesse cose anche alla chiesa di Efeso per mostrare le implicazioni della vita in Cristo, dopo aver spiegato che i Gentili sono stati riconciliati con Dio e sono stati ammessi nel suo regno. Nei capitoli conclusivi (4-6), Paolo spiega che i credenti dovrebbero vivere nell'unità e nella pace ottenute per mezzo di Cristo (2:11-22). Egli mette in risalto l'unità del popolo di Dio (4:1-6). Il materiale in questi versetti potrebbe rispecchiare una precedente confessione di fede cristiana che si trova in 1 Corinzi 8:6.

Paolo esorta la chiesa a vivere una vita degna della chiamata di Dio camminando in umiltà, mansuetudine e pazienza. Afferma poi che i credenti dovrebbero "sopportarsi gli uni gli altri" (v.2), cosa non sempre facile. Anzi, senza lo Spirito di Dio che dimora in noi, è impossibile. L'unità dello Spirito (4:3) si riferisce all'unità che è possibile avere soltanto grazie all'opera dello Spirito Santo, il quale ci insegna, ci sprona e ci permette di essere come Cristo.

In Filippesi 2:1-11, Paolo incoraggia la chiesa a continuare a praticare l'amore e l'umiltà tra di

loro, nel contesto delle relazioni. L'inno che troviamo nei versetti 5-11 potrebbe essere stato composto da Paolo, o potrebbe trattarsi di un'antica liturgia cristiana nella chiesa.

Paolo si serve di frasi retoriche per esortare la chiesa che ha ricevuto incoraggiamento in Cristo ad avere un medesimo amore e un medesimo pensare. La tesi principale di Paolo in questi primi versetti è che se i credenti non riescono a vivere in unità, umiltà e amore, la potenza del vangelo sarà messa in discussione e perderà credibilità tra la gente. La parola Greca "*sympsychos*" significa condividere lo stesso sentimento. Paolo procede poi a descrivere questo "sentimento", che è stato anche nel nostro Signore Gesù Cristo quando è venuto sulla terra per salvare i suoi eletti.

Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso, cercando ciascuno non il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre. (Filippesi 2:3-11)

Alla fine del brano, Paolo fa un riferimento a Isaia 45:23 per descrivere l'adorazione attribuita a Gesù e la potenza del vangelo mostrata nell'atteggiamento umile, amorevole e premuroso di Cristo, per la gloria del Padre e per la nostra salvezza.

Nella Bibbia è molto chiaro che l'unità, l'amore e l'umiltà nelle relazioni sociali sono una prova evidente di un carattere giusto e cristiano. Un tale carattere non può essere dimostrato né formato se non abbiamo lo Spirito di Dio che dimora in noi e che ci induce a comportarci come il nostro Signore Gesù Cristo. E' perciò un ossimoro affermare che un uomo di Dio che vuole predicare il vangelo e fondare chiese può essere un uomo che non attribuisce grande importanza al soggetto delle relazioni sociali e dell'unità, all'amore e all'umiltà che dovrebbero caratterizzarle.

Riflessione Teologica

Quando si parla delle basi teologiche delle relazioni sociali, possiamo pensare a tre modelli principali.

Primo, la Trinità: Quando parliamo di Trinità, ci riferiamo alla dottrina di Dio, che è lo studio di chi è Dio. La nostra comprensione di tutte le dottrine ha come punto di partenza la nostra comprensione di chi è Dio. Se ci sbagliamo su chi è Dio, sbaglieremo su tutto il resto. La dottrina della Trinità ci insegna che c'è un solo Dio che esiste eternamente in tre Persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; e che i tre sono un solo Dio, con la stessa natura e gli stessi attributi, e che ciascuna persona è degna della stessa adorazione, fiducia e ubbidienza.

(Matteo 3:16, 17; Matteo 28:19, 20; Marco 12:29; Giovanni 1:14; Atti 5:3, 4; 2 Corinzi 13:14).

La Trinità esiste eternamente in amore, unità e relazioni divine perfette tra il Padre, lo Spirito Santo e il Figlio. E' fuor di dubbio che l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Tutto il genere umano è nato con il bisogno innato di relazionarsi con altre persone. Diversi elementi della nostra umanità (come quello relazionale) rivelano l'immagine di Dio nell'uomo (Genesi 1:27).

Secondo, il peccato ha conseguenze sia a livello verticale sia orizzontale: A causa del peccato (Genesi 3) notiamo un'enorme differenza tra la santità del carattere di Dio e del nostro come essere umani. Tutta l'umanità è priva di quella santità (Romani 3:23) a causa del nostro rifiuto di Dio.

In Genesi 3:13-16, 23-24, subito dopo che i nostri antenati peccarono disubbidendo alla parola di Dio, notiamo due implicazioni immediate della nostra ribellione all'autorità della parola pronunciata da un Dio sovrano:

- Le relazioni tra gli esseri umani sono danneggiate;
- La comunione perfetta con Dio è interrotta.

Prima che il peccato entrasse nel mondo, c'era perfetta armonia nelle relazioni verticali e orizzontali. C'era armonia nella relazione con Dio, tra l'uomo e la donna e con tutta la creazione. Il peccato rompe quell'armonia e, dopo Genesi 3, tutte le relazioni non sono più le stesse. Quando Dio chiede conto ad Adamo del suo comportamento, egli incolpa Eva di tutto. Invece di assumersi la responsabilità delle sue azioni, Adamo non si fa tanti problemi ad accusare Eva se ciò può metterlo al riparo dalle conseguenze delle sue azioni. Il peccato ha danneggiato la relazione tra di loro; ha creato un varco e ha cambiato la natura del loro rapporto. Genesi 3 ci aiuta a ricordare che è la cosmologia cristiana a illuminarci sul perché le relazioni tra noi uomini sono così complesse e possono diventare molto dolorose e distruttive. Prima o poi tutti sperimentiamo il dolore causato da relazioni distrutte. Queste spaccature nei rapporti possono capitare anche con le persone che amiamo di più e che ci stanno più vicino, come genitori, fratelli e figli, e la famiglia in generale.

Da quando l'uomo si è ribellato, le relazioni non sono più com'erano un tempo. Tutti noi abbiamo sofferto per quello che altri ci hanno fatto e, allo stesso tempo, noi stessi abbiamo provocato sofferenze fisiche, emotive o spirituali ad altri esseri umani. La cosa diventa ancora più tragica quando chi dovrebbe prendersi cura di noi, nutrirci e amarci diventa la nostra principale causa di sofferenza e perfino di maltrattamento.

La capacità di relazionarsi è stata rovinata dal peccato. Non solo a livello orizzontale, ma anche verticale. A causa del peccato, l'uomo e la donna sono scacciati dall'Eden e sono allontanati dalla presenza di Dio. Dio prende sul serio il peccato. La sua santità non può tollerare la vista del peccato. Adamo ed Eva sono separati dalla presenza e dalla gloria di Dio, e se non fosse venuto un intermediario a pagare il prezzo più alto per i loro peccati, il primo Adamo e tutti i suoi discendenti sarebbero stati separati per tutta l'eternità dalla presenza di Dio a causa dei loro peccati. Tuttavia, nello stesso capitolo vediamo la prima anticipazione del Vangelo. In Genesi 3:15 essi ricevono il proto-evangelo e più tardi, nel

versetto 21, Dio sparge il sangue di un animale (come prefigurazione del sacrificio di Cristo sulla croce) per vestire Adamo ed Eva che avevano vergogna a causa della loro nudità (il loro peccato).

Terzo, il Vangelo: Il vangelo è la risposta di Dio al peccato. Nel vangelo, Dio adempie le promesse fatte ad Adamo e ai suoi discendenti mediante patti stipulati con la razza umana nei quali egli prometteva un intermediario, un Salvatore. Questo Salvatore, Gesù Cristo, ha vissuto una vita senza peccato ed è morto su una croce per perdonare i peccati di tutti quelli che, per grazia, ripongono la loro fede in lui. Questa è l'essenza teologica di tutte le relazioni. E' mediante la croce che oggi possiamo ristabilire le nostre relazioni orizzontali e la relazione più importante di ogni essere umano, quella con Dio.

Mentre viviamo ancora in un mondo decaduto, le relazioni rimangono imperfette. Ma chi ha riposto la sua fede nei meriti di Cristo sulla croce e ha ricevuto potenza dallo Spirito Santo può camminare in novità di vita, da persona nuova che ricerca unità, amore e umiltà e che desidera servire il suo prossimo in ogni sua relazione. E' grazie al vangelo che siamo in grado di portare la verità di Gesù nelle nostre relazioni ed è grazie al vangelo che oggi abbiamo accesso al trono di grazia per avere comunione con Dio.

Coinvolgimento Culturale

Circa 15 anni fa, ero solito ascoltare alla radio quasi ogni giorno un pastore di una grande chiesa della mia nazione. Consideravo i suoi insegnamenti una fonte di benedizione e ricchi di conoscenza. Un giorno decisi di andare nella sua chiesa per saperne un po' di più sul suo conto e, se possibile, fargli qualche domanda. Arrivai lì all'inizio del culto e mi sedetti, ma non vidi il pastore. Alla fine del tempo di adorazione una signora salì sul palco per fare degli annunci e poi presentò il pastore. Il pastore uscì da una delle porte vicine al palco insieme con altre tre persone. Queste persone erano vestite allo stesso modo e avevano un walkie-talkie in mano, uno di loro aveva una Bibbia, che diede al pastore dopo averlo accompagnato fino al pulpito. Questi uomini erano quelli che ora sono noti come "gli scudieri del pastore", ma quella volta non avevo nessuna idea di chi fossero. Dopo essere salito al pulpito, la signora gli porse un bicchiere d'acqua e, insieme ai tre scudieri, si mise a sedere sul palco, poco dietro al pastore.

Anni dopo, venni a sapere da alcuni amici che questo pastore era solito dire chiaro e tondo alla gente che non voleva essere avvicinato da nessuno. Diceva che il suo lavoro era solo predicare e nulla di più, e che non aveva tempo per salutare o parlare con troppe persone né che gli piaceva farlo. Affermò che aveva voluto quel gruppo di persone (gli scudieri) perché essi avrebbero fatto in modo che nessuno gli si avvicinasse dopo aver predicato.

Questo è uno dei molti casi nella mia nazione di un pastore che non fa il pastore.

Può una persona che non vuole relazionarsi con gli altri essere chiamata all'ufficio pastorale? Purtroppo è una cosa molto comune nelle nostre chiese oggi. Ma dovrebbe esserlo? La chiamata pastorale descritta nella Parola di Dio è una chiamata seria di cui dovremo tutti rendere conto (Ebrei 13:17). Nella maggior parte dei casi, è una chiamata a soffrire insieme

a Cristo (1 Corinzi 16:8-9, 2 Corinzi 1:8-11; 4:8-11; 6:3-5; 11:16-33). Inoltre, è una chiamata che Dio ci dice di non prendere alla leggera (Giacomo 3:1). Oltre a questo, la Bibbia elenca le caratteristiche di chi aspira a questa chiamata, insieme a una descrizione delle responsabilità di questa chiamata (1 Timoteo 3, Tito 1, 1 Pietro 5). Il fatto che Dio, nella sua infinita sapienza e sovranità, si sia servito della metafora del "pastore di un gregge" per descrivere l'opera degli anziani nella chiesa non è per nulla una coincidenza. Non solo, lo stesso Gesù si definisce "il Buon Pastore" (Giovanni 10). Questa è una delle più grandi responsabilità e privilegi che Dio ci ha dato (1 Pietro 5:3; Giovanni 21:15-19). Ma tutto questo fa sorgere un'altra domanda. Perché nella nostra cultura ci sono pastori che non fanno i pastori?

I motivi possono essere diversi: problemi emotivi, timore dell'uomo, paura dei conflitti, immaturità, inesperienza o il motivo peggiore e più pericoloso di tutti, la semplice indifferenza. In fin dei conti essi credono di essere chiamati a insegnare, occupare il pulpito, essere esageratamente ammirati, ricevere ogni genere di lode e approvazione, ma che è compito di Dio fare in modo che essi non si sporchino le mani con le persone che Dio ha affidato alla loro cura!

In ultima analisi, credo che il problema alla radice sia sempre lo stesso: non hanno capito che cosa significa essere un pastore. Fare il pastore non è un compito facile né un impiego part-time. Fare il pastore richiede tempo, sforzo, pazienza e, soprattutto, amore per il gregge. E' curioso che Gesù, nella sua conversazione con Pietro (Giovanni 21:15-17), ha usato due parole per evidenziare il compito che Pietro avrebbe svolto in risposta al suo amore per lui: pasci i miei agnelli, pastura le mie pecore, pasci le mie pecore.

Quando Cristo non siede pienamente sul trono del nostro cuore, ameremo sempre altre cose più di lui e della sua parola. Ameremo persone ed esperienze più di lui. Esigeremo ammirazione, cariche da ricoprire, leadership, notorietà, e così via; tutte cose che, sin dall'inizio del mondo, il diavolo offrì ai nostri progenitori: "... sarete come Dio" (Gen. 3:5), e a Gesù stesso "... tutte queste cose ti darò, SE TU TI PROSTRI E MI ADORI" (disubbidendo così alla parola di Dio, Matteo 4:9).

Ascoltiamo la conversazione di Gesù con Pietro. La capacità di relazionarsi con gli altri e di pascere il gregge erano segni del suo amore per Gesù. Come può qualcuno che si definisce pastore dire di non avere il tempo o il bisogno di cercare la compagnia delle persone e di ascoltarle? Che Dio ci perdoni e abbia misericordia di noi!

Quando penso alla nostra cultura e alla sua influenza sulle nostre chiese, mi viene sempre in mente una citazione riportata da Ed Stetzer:

"Quando i Greci ricevettero il vangelo lo trasformarono in una filosofia, quando lo ricevettero i Romani lo trasformarono in un governo, quando lo ricevettero gli Europei ne fecero una cultura; quando lo ricevettero gli Americani lo trasformarono in un'azienda" (Richard C. Halverson).¹

¹ <http://www.christianitytoday.com/edstetzer/2012/october/whats-deal-w-church-growth-movement-part-2-some.html>.

Rilevanza Missionale

La competenza relazionale è molto importante nella fondazione di chiese per diversi motivi. Primo, essa rispecchia il cuore pastorale di un ministro di Dio che ama il vangelo.

Viviamo in un tempo in cui il ministero pastorale è diventato una scusa per alimentare il nostro ego e farci i nostri regni. L'ultima cosa che i pastori vogliono fare è relazionarsi intenzionalmente con le persone. Anche se è vero che questa non è la chiamata principale di un ministro, rimane sempre una competenza che deve essere una colonna per fondare una chiesa, e che dimostra il nostro amore per l'avanzamento del vangelo mediante discepoli e relazioni intenzionali.

Secondo, risponde a uno dei bisogni più grandi del cuore umano.

La maggior parte delle persone sono abituate a vedere i pastori da lontano. Questa competenza relazionale permette al pastore di dare un peso maggiore al vangelo a quanti stanno perseguendo una relazione onesta e collaborativa. Facendo così si avrà una crescita nella santità e nella conoscenza di Dio. Ci sono molti libri, programmi, dibattiti e laboratori sul tema delle relazioni. Essi forniscono spunti, suggerimenti e idee, ma poter mostrare il vangelo attraverso una relazione trasforma relazioni incentrate sul vangelo in uno strumento per la salvezza di molti, mediante relazioni oneste e intenzionali.

In terzo luogo, quando fondiamo chiese uno degli strumenti che Dio ci dà nella sua grazia è la capacità di conoscere, amare e servire persone che prima probabilmente non conoscevamo. Ogni settimana avremo l'opportunità di conoscere nuove persone, di poterle servire e di predicare loro il vangelo. La capacità e la competenza di essere relazionali è essenziale nella fondazione di chiese. Non soltanto all'inizio, ma per tutta la nostra vita. Le relazioni sane che coltiviamo ci faranno crescere nella conoscenza di Cristo e nella nostra santificazione. Le relazioni sono fondamentali per la nostra vita cristiana.

Per quanto mi riguarda, posso dire che vivere in gruppi comunitari missionali, dove le relazioni si nutrono dalla nostra amicizia in Cristo, è lo strumento missionario più potente a nostra disposizione. In questi gruppi, vivendo insieme la missione come corpo di Cristo che cerca di relazionarsi intenzionalmente con altre persone, possiamo fare molto di più di quello che è possibile conseguire la domenica mattina quando la chiesa si riunisce per adorare Dio.

In Proverbi 27:17 è scritto che "il ferro forbisce il ferro; così un uomo ne forbisce un altro". Non tutto è rose e fiori per quel che riguarda le relazioni. Avremo sempre conflitti nelle relazioni. Il conflitto è inevitabile, ma quando lo affrontiamo in modo biblico esso diventa uno strumento di santificazione per la vita cristiana. Il problema è che non la vediamo sempre in questo modo e così abbiamo paura di dire alle persone quello che pensiamo e tendiamo a evitare il confronto. Un altro motivo per cui evitiamo il conflitto è che non viviamo aspirando alle cose di lassù (Colossesi 3:2). Quando viviamo una vita vangelocentrica rifletteremo sempre il carattere di Dio agli altri, e vedremo il conflitto come un'opportunità.

Questo tema è di grande importanza nel sermone di Gesù in Matteo 5. Gesù ha insegnato che le problematiche relazionali non risolte sono per Dio più importanti che portare la nostra offerta all'altare. In questo capitolo Gesù ci insegna anche che se ci ricordiamo che nostro fratello (ossia un altro cristiano) ha qualcosa contro di noi dobbiamo andare da lui per fare pace. Prosegue dicendo persino che l'ira equivale all'omicidio (v.22).

Riesci a capire che cosa significa questo per noi come pastori se siamo sempre irritati a causa delle persone che cercano di avere una relazione con noi? O se non rispecchiamo il carattere di Dio quando affrontiamo un conflitto? Invece di cogliere l'opportunità di mostrare il vangelo e di crescere insieme in santità, la evitiamo ritenendola una cosa in cui non dovremmo farci coinvolgere.

Se siamo onesti, alla fine dei conti, tutti gli esseri umani (volutamente o meno) hanno relazioni durature. La cosa più interessante è che il più delle volte cerchiamo di fuggire dal conflitto ma molte volte cerchiamo di relazionarci con qualcuno, anche se quella persona non ci va del tutto a genio. Per esempio, con l'istruttore in palestra che ci urla sempre per incitarci a eseguire meglio gli esercizi in modo da restare in salute e in forma. Molte volte può essere un'esperienza un po' irritante o stancante. Non vogliamo alzarci presto la mattina perché sappiamo che sarà dura, ma lo facciamo perché ci rendiamo conto che nonostante l'insopportabile istruttore, è per il nostro bene. Continuiamo a trascorrere tempo con la persona che ci sta aiutando, anche se a volte non ci piace. Quanto di più dovremmo cercare questa competenza relazionale quando stiamo fondando chiese e le stiamo facendo crescere perché sappiamo di avere ricevuto dal Signore il messaggio del vangelo che è l'unica vera soluzione per i cuori perduti di questo mondo?

Per ubbidire al grande mandato affidatoci in Matteo 28 dobbiamo essere in grado di capire in che modo Dio può usarci come strumenti per condividere il messaggio del vangelo attraverso il nostro amore per gli altri (anche se non li conosciamo). Infatti, come essere relazionale nel pascere il gregge era il segno dell'amore di Pietro per Gesù, allo stesso modo è anche il segno di chiunque si consideri un cristiano, cf. Giovanni 13:35, "da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri".

Chiunque affermi di non volere essere relazionale nel ministero o di non avere bisogno di esserlo corre il pericolo di negare la sua comprensione e il suo amore per il vangelo.

Ulteriori letture e domande per la riflessione sono disponibili su acts29.com/competencies